

IL RUOLO DELLA POLITICA NEL GARANTIRE IL RISPETTO DEI DIRITTI UMANI TRA DISTENSIONE E SCONTRO. L'ESPERIENZA DI UNO STATISTA EUROPEO

GIULIO ANDREOTTI

Signora Presidente, Eminenze ed Eccellenze Reverendissime, illustri Accademici delle Scienze Sociali, Eccellentissimo Cancelliere.

Consentitemi anzitutto di rendervi partecipi della mia intensa commozione di essere in questa meravigliosa Casina Pio IV, sede della due Pontificie Accademie, delle Scienze e delle Scienze Sociali. Entrando in questo edificio, un ormai antico ricordo si è affacciato improvvisamente alla mia memoria. Desidero dividerlo con voi. Ero poco più di un ragazzo, quando venni qui, grazie alla cortesia di un conoscente che frequentava questi luoghi. Vidi Papa Pio XI e Guglielmo Marconi. Potete immaginare la mia emozione, che ora sto rivivendo, nel vedere insieme due personalità di quella importanza. Quello che ai miei occhi giovanissimi parve un significativo omaggio di un grande Pontefice lombardo alla scienza e alla tecnologia mi ha accompagnato sempre, confortandomi nella convinzione, consolidatasi via via nel corso della mia ormai lunga vita, che l'alleanza tra Chiesa e Scienza produce benefici effetti per il progresso dell'umanità intera.

Successivamente, essendo stato designato da Mons. Montini (futuro Paolo VI) Presidente della Federazione degli Universitari Cattolici Italiani (FUCI), ho messo a frutto l'insegnamento sociale della Chiesa, approfondito anche grazie ad un prezioso volumetto di Igino Giordani sulla dottrina sociale attinta dai documenti pontifici. Già da quel volume si poteva vedere quella che a noi giovani appariva cosa straordinaria: una continuità di pensiero ed una intuizione di sviluppi futuri già ben delineati ed ai quali la realtà politica è arrivata tardi, talvolta passando attraverso contrasti sanguinosi. Continuità che oggi possiamo ancor meglio riscontrare in un volume, che voi ben conoscete, "Il Compendio della dottrina sociale cattolica", edito dal Pontificio Consiglio della Giustizia e del-

la Pace; volume che – lo dico per inciso ma non perciò vuole essere osservazione secondaria- andrebbe fatto conoscere ai molti giovani che sono alla ricerca di punti di riferimento forti.

Riandando ora ad anni successivi, cioè all'inizio del cammino della democrazia italiana, che potei compiere a fianco di uno statista quale Alcide De Gasperi, la sfida era esaltante: costruire una società ed una democrazia parlamentare costituzionale fondata sulla dignità di ogni persona e sulla libertà in tutti i suoi aspetti dalle macerie lasciate dall'autoritarismo fascista e dalla sciagurata alleanza con il nazismo. Per fare ciò dovevamo individuare punti fermi che ci consentissero, per dirla in termini sportivi, di svolgere la nostra azione politica non in difesa ma all'attacco. Ancora oggi sono convinto che noi non dobbiamo solo cercare – appunto in difesa- i motivi per cui non sono giuste le critiche che ci sono rivolte, ma dobbiamo piuttosto cercare – in attacco – in che modo si possa influire su altre culture, su altre formazioni, per far sì che quanto noi crediamo abbia concreta attuazione. La dottrina sociale cattolica ci fornisce principi forti.

Sin dal mio ingresso nella politica attiva, ho cercato di mettere in pratica l'incoraggiamento che ci era stato dato dai nostri Assistenti spirituali alla FUCI, prima Mons. Pini, poi Mons. Montini: basare pensiero ed azione su valori solidi e su essi costruire un avvenire, che non fosse legato solo alla potenza militare o alla potenza economico-finanziaria, ma alla capacità della persona, al suo intelletto, alla sua tensione etica e religiosa; valori che ci consentissero, insomma, un forte avvicinamento con altre persone distanti dalla nostra cultura perfino sul piano religioso e talvolta addirittura ostili. Queste esigenze, permettetemi di sottolinearlo, sono tuttora presenti sullo scenario culturale e politico, in quanto dati perenni del doveroso servizio della cultura e della politica alla persona.

Si trattava allora di individuare punti fermi universalmente applicabili, così da contrastare l'ampia violazione dei diritti umani presente in varie parti del mondo. Ma si trattava anche di entrare negli specifici problemi del nostro Paese. Ci fu utile un'esperienza ed un documento, che vorrei qui ricordare: una settimana di studio (18-23 luglio 1943) di 50 giovani dell'Azione Cattolica e della FUCI nel monastero di Camaldoli, nel Casentino; ne uscì il Codice di Camaldoli, documento programmatico di politica economica, radicato nella dottrina sociale cattolica. I principi, ispirati al Codice di Malines, vennero elaborati da Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni. Alla stesura definitiva partecipai anch'io, insieme a Mario Ferrari Agradi, Paolo Emilio Taviani, Guido Gonella, Giuseppe Capograssi, Ferruccio Pergolesi, Vittore Branca, Giorgio La Pira, Aldo Moro, Giuseppe Medi-

ci. Dai 99 punti di Camaldoli la Democrazia cristiana avrebbe poi tratto il sistema delle partecipazioni statali, con lo sviluppo dell'IRI e dell'ENI: un sistema che consentì all'Italia negli anni settanta di oscillare tra il quinto ed il sesto posto nella graduatoria delle potenze economiche mondiali.

Ho accettato ben volentieri l'invito di essere tra voi. Ma preciso subito che mi pongo in posizione di ascolto delle vostre riflessioni su un tema tanto stimolante come "Dottrina sociale cattolica e diritti umani".

Mi chiedete di parlarvi dell'esperienza di uno statista europeo. Spero di non deludervi se vi dico che non ho particolari insegnamenti da offrirvi, se non la lunga presenza nelle istituzioni italiane con un servizio, che ho cercato di svolgere in fedeltà ai valori fondativi del partito di ispirazione cristiana di mia militanza. Siete al contrario voi, con gli approfondimenti delle vostre scienze – dal diritto, alla politica, all'economia, alla politologia, alla sociologia –, a potermi dare utili suggerimenti per l'attività istituzionale che continuo a svolgere, ormai libero da incarichi governativi, da Senatore a vita come membro della Commissione Esteri del Senato della Repubblica italiano.

Cercherò comunque di presentarvi alcune mie considerazioni su come i diritti umani siano causa ed effetto dello svilupparsi della cultura politica europea.

1. I DIRITTI UMANI NEL RAPPORTO EURATLANTICO

Ho sempre pensato che per comprendere il ruolo dei diritti umani, anche nella politica di oggi, occorre riandare molto indietro e ripercorrere momenti significativi del cammino della nostra storia. Di qui vorrei partire accompagnando le mie riflessioni con qualche ricordo personale, al fine di rendere più vivace la conversazione.

È un dato oggettivo che i diritti dell'uomo sono legati alla storia politica dell'Europa e dell'America. Ma non bisogna mai dimenticare che il messaggio di fraternità universale e dignità inalienabile di ogni essere umano ci è venuto dalla Palestina. La Grecia ci ha lasciato in eredità la ragione, il senso logico. Roma ci ha indicato gli strumenti in grado di arginare gli eccessi inevitabili di ogni coesistenza: il senso civico, il diritto, l'organizzazione politica.

Con questo bagaglio la cultura politica europea ha collocato i diritti umani al centro di almeno tre rapporti, che possiamo considerare come il punto focale di tre cerchi concentrici: il rapporto euroatlantico, il rapporto comunitario, il processo di Helsinki (CSCE oggi OSCE).

Mi soffermerò su essi per passare poi, sia pure brevemente, al tema della libertà religiosa, che in questa sede mi pare doveroso affrontare, anche in considerazione del contributo di pensiero e di azione della Chiesa cattolica.

Mi rendo ben conto che il tema meriterebbe ben più ampi giri d'orizzonte, ma penso che da un politico europeo, quale io sono, voi desideriate ascoltare l'esperienza maturata in rapporti direttamente o indirettamente coinvolgenti l'Europa e da un politico cattolico vi attendiate qualcosa su un diritto che il magistero considera fondamentale in sé e nelle relazioni con la comunità politica, cioè la libertà religiosa.

Cominciando dal rapporto euroatlantico e cercando di individuarne le radici, non posso certo ignorare che gli storici ci insegnano che, a partire dal 1770, un'unica rivoluzione sconvolge l'Occidente, richiamandolo alla centralità della tutela dei diritti della persona. È la grande rivoluzione atlantica, che intreccia la rivolta di Boston con la presa della Bastiglia, producendo due esplosioni subitane, pur assai diverse quanto a modi pacifici o violenti o quanto ad ispirazione religiosa o antireligiosa.

Se la politica mutua dall'astronomia il termine rivoluzione con il senso di svolta che vi è insito, quei remoti anni aiutano a comprendere la svolta che nell'età moderna costituisce la presenza degli Stati Uniti per gli equilibri europei. Ed aiutano anche ad interpretare meglio alcuni valori fondativi della nostra democrazia attuale.

Con il passare dei secoli la Costituzione degli Stati Uniti ed i diritti in essa codificati hanno retto all'usura del tempo, mentre i regimi politici e le Carte degli Stati europei ci hanno fatto precipitare nei drammi del Novecento, che solo il dopoguerra del secondo conflitto mondiale riesce a superare. Nei momenti peggiori l'Europa ha trovato nei modelli americani una specie di ancora di salvezza, la certezza astratta per mandare avanti le sue superstiti speranze nella libertà.

In questo senso i diritti dell'uomo sono elemento costitutivo del rapporto euroatlantico e non si possono comprendere sino in fondo le ragioni dell'adesione dell'Italia alla Nato se non partendo di qui: un'alleanza alla quale dobbiamo essere fedeli, ma mantenendo sempre una posizione di sana dialettica.

Talora ho usato al proposito un'espressione scherzosa, tratta dal gergo militare: non dobbiamo sempre essere sull'attenti; qualche volta possiamo anche essere a riposo. Con ciò intendevo solo rivendicare la pari dignità, essenziale nella fisiologia del rapporto tra alleati.

De Gasperi ci ha insegnato una grande dignità nel trattare con l'estero, pur essendo consapevole che l'Italia aveva all'inizio del nostro percorso democratico un bisogno senza alternative dell'aiuto altrui. In un mondo

che, una volta sconfitto Hitler, si lasciava alle spalle la coalizione anglo-russo-americana per bipartirsi in una guerra fredda tra democrazia e stalinismo, il posto dell'Italia era logicamente sul primo fronte, anche se ne doveva conseguire una lacerazione interna, che solo il tempo e la fermezza avrebbero rimarginato.

Ripercorrere attraverso le discussioni del Consiglio dei Ministri (di cui fui segretario dal 1947 al 1954) le tappe del nostro reinserimento internazionale – come ho fatto anche nel un volume *Gli USA visti da vicino* – è per me sempre utile sotto due aspetti. Il primo riguarda la documentazione, che mi capita di tanto in tanto di riguardare: essa conferma come soltanto la pazienza e il coraggio di alcune menti illuminate crearono le premesse per la ricostruzione in senso globale dell'Italia. Il capolavoro di De Gasperi, di Sforza e di Saragat e di altri pochi fu proprio l'intuizione del punto esatto della convergenza di interessi tra l'Italia e le grandi democrazie. Ma si doveva altresì avviare un processo di decantazione per dare, oltretutto, credibilità al nostro ruolo di alleati. Con quasi metà degli italiani fideisticamente schierati dall'altra parte (il socialista Nenni onorato con il Premio Stalin ne fu espressione), che sicurezza militare avremmo noi avuto e offerto nel caso, tragico, di un terzo conflitto mondiale?

De Gasperi non arrivò a vedere il riavvicinamento delle due Europe, ma la sua chiarezza nel considerare l'Alleanza atlantica ben più di un patto militare ha illuminato tutto il cammino successivo e ci è tuttora di guida.

Quanto al disgelo, avendo potuto seguire dal 1983, letteralmente *ad horas* il corso del grande negoziato USA-URSS, non ho mai avuto dubbi sull'esito finale: non perché ritenessi Gorbaciov e Reagan cherubini al confronto di angeli totalmente cattivi che li hanno preceduti, ma per le condizioni obiettive, che avevano consentito loro di invertire le rotte storiche divergenti. Talvolta non era facile credere al disgelo, a fronte di forze più o meno occulte che frenavano i corsi favorevoli proprio nei momenti di suscitate speranze. L'essenziale era non rassegnarsi e avere la coscienza che non fossero solo i due superpotenti a poter prendere utili iniziative. Un esempio: per rimuovere certa incomunicabilità, invitammo a Villa Madama a Roma fisici di tutti i paesi di chiara fama perché dessero consigli positivi su validi modelli di controllo. Non voglio dire che sia stato questo un fattore determinante, ma sta di fatto che lo schema individuato corrispondeva alle linee dell'accordo che si sarebbe firmato l'8 dicembre 1987.

Mi piace in questa sede sottolineare che ho sempre ritenuto importante – non solo sul piano più propriamente culturale ma anche su quello più strettamente istituzionale – promuovere contatti tra scienziati a sostegno

della politica in generale e di quella particolare relativa al costruttivo disimpegno internazionale. La firma, ad esempio, nel 1987 di un protocollo per la collaborazione sovietica alle attività del World Laboratory, l'iniziativa Est-Ovest-Nord-Sud promossa dal professor Zichichi, consentì di avviare un dialogo tra uomini di scienza ed una apertura di sedi dello stesso Laboratory in Unione Sovietica di diretta utilità politica. In quel modo riuscimmo a percorrere il recupero dei colloqui tra i due blocchi, che si erano contrapposti pericolosamente sino a giungere talvolta al rischio della rottura.

2. I DIRITTI UMANI NEL RAPPORTO EUROPEO

Nello stesso tempo in cui i diritti umani sono il punto focale del rapporto euroatlantico, sono anche elemento costitutivo del rapporto europeo: dapprima del rapporto comunitario e poi di quel processo costituente europeo che ha avuto più di una difficoltà ed è tuttora in corso.

Essi sono cioè insieme causa ed effetto di quel percorso storico di discontinuità, che ha visto l'Europa della seconda metà del Novecento impegnata a superare un passato non sempre glorioso, in quanto segnato da realtà o culture opposte alla pacificazione dell'intero continente. Pensiamo ad esempio ai micidiali conflitti dei momenti di passaggio dal pluralismo medievale al monismo assolutistico con la rivendicazione da parte dello Stato di sovranità su tutto, compresa la sfera spirituale. O pensiamo alle esasperazioni nazionaliste provocate da guerre confessionali. O, ancora, pensiamo agli orrori del primo Novecento con la doppia tragedia, dei gulag comunisti e dei campi di sterminio nazisti.

Una storia tanto pesante, nel momento in cui l'Europa occidentale costruiva una politica democratica dalle ceneri del secondo conflitto mondiale, non poteva che acuire la nostra sensibilità sui diritti umani. Il nuovo ordine giuridico non poteva non essere imperniato altro che nel principio che il rispetto dei diritti umani trascende la sovranità nazionale e non è subordinabile a fini politici o interessi nazionali, a costo di abbandonare il dogma vetero-liberale che solo l'ordinamento dello Stato debba disciplinare la vita dei rispettivi cittadini.

La sfida per noi politici cattolici era esaltante. Se non potevamo certo auspicare un'antistorica rinascita della *Respublica christiana*, operavamo comunque per la costituzione di una società fondata sul rispetto dei valori della persona, della libertà, del pluralismo: valori centrali nel pensiero cristiano e che – desidero sottolinearlo – ora come allora noi continuiamo a

rivendicare in senso non confessionale. Consentitemi di leggervi una significativa dichiarazione pronunciata a Parigi da Alcide De Gasperi nella Conferenza parlamentare europea (21 aprile 1954):

Se affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo (...), non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale, esclusivo nell'apprezzamento della storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana, col suo fermento di fraternità evangelica, (...) con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da una esperienza millenaria.

Avevamo visto restringersi sul nostro continente gli spazi di libertà sino agli orrori dell'Olocausto e volevamo garantire almeno nell'Europa occidentale il rispetto concreto della dignità della persona umana e delle sue scelte di vita in un quadro di società democratica e pacificata. Avevamo condiviso l'amarezza di Einstein: a lui, che lasciava alle sue spalle un'Europa tanto distante dalla "città di Pericle", era stato chiesto, all'ingresso del Paese d'approdo, di riempire un formulario; alla voce "razza" il grande scienziato aveva annotato sinteticamente e significativamente "umana".

Se la Dichiarazione Universale delle Nazioni Unite aveva raccolto nel 1948 la domanda, proveniente dall'inferno dei regimi nazista e comunista, di una nuova legge sulla terra per l'umanità in grado di restituire libertà ai popoli, ancorando i diritti umani alla dignità della persona, è l'Europa con la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali (CEDU), sottoscritta a Roma il 4 novembre 1950 dai paesi membri, a fornire il primo concreto contributo, considerando il rispetto dei diritti e delle libertà della persona irrinunciabile momento di civiltà giuridica e di nuovo costume politico.

E la Comunità europea, da rinsaldare almeno tra i Paesi occidentali, ci sembrava traguardo possibile e utile per giungere poi all'Unione europea con la riunione Est-Ovest.

Non ci bastavano garanzie meramente verbali, affermazioni più retoriche che reali. Perciò la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo non si sarebbe limitata soltanto ad enunciare dei diritti, ma li avrebbe concretamente tutelati con un apposito organo giurisdizionale, la Corte europea dei diritti dell'uomo.

Lo ripeto, essendo obiettivo per noi irrinunciabile: l'unità europea, alla quale ho sempre creduto, non poteva a nostro avviso progredire sulla pavida e cinica indifferenza nei confronti della violazione dei diritti umani, né legittimarsi in termini semplicemente contabili o sulla pura filosofia dell'u-

tile, anche se di questo si è spesso discusso a Bruxelles. Sin dall'inizio intendevamo la Comunità europea come basata o da basare su due fattori trainanti: uno tecnico-economico e l'altro ideologico-culturale.

In questo scenario vanno collocate sia le istituzioni europee, sin dalla prima forma di processo di integrazione europea riguardante gli Stati che si raccolgono intorno al Consiglio d'Europa con il comune obiettivo di superare le devastazioni della guerra, sia le Carte dei diritti a cominciare dalla CEDU, sia la Corte Europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, alla quale fare accedere cittadini o persone giuridiche, dopo avere esperito i rimedi giurisdizionali nei rispettivi ordinamenti nazionali.

Avendo frequentato in rappresentanza del Governo italiano il Palais de l'Europe di Strasburgo, sede del Consiglio d'Europa e del Parlamento europeo, ho più volte sostato davanti alle foto dei Padri fondatori della "nuova" Europa uscita dalle rovine del secondo conflitto mondiale: da Schuman a De Gasperi, da Churchill a Spaak, da Adenauer a Van Zeeland e tanti altri. Ed ho riflettuto sulla tensione morale di quegli statisti. Animati da profonde aspirazioni democratiche e da una convinta visione europeistica essi appunto vollero, nel 1949, quel Consiglio d'Europa, al quale lo Statuto tuttora affida l'impegno di garantire il rafforzamento e il progresso degli ideali di democrazia pluralistica.

E mi sono spesso domandato se fosse ancora viva la tensione ideale, condivisa peraltro dall'opinione pubblica degli Stati fondatori del Consiglio d'Europa, dalla quale era nata la Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Da rappresentante del Governo italiano in più occasioni pubbliche ho avuto l'onore di celebrarla. Ne ricordo una in particolare con commozione, in occasione del quarantennale celebrato solennemente a Palazzo Barberini a Roma il 5 novembre 1990. Era il giorno antecedente un'altra cerimonia, che si sarebbe tenuta nella stessa sede: l'adesione al Consiglio d'Europa dell'Ungheria, primo tra i Paesi che con mestizia allora chiamavamo l'"altra Europa". Il nostro auspicio, che a nome del Governo italiano in quella occasione formulai, fu che all'ingresso ungherese potesse seguire quello di tutti gli altri Paesi dell'Europa centrale ed orientale, così che la "casa comune europea" potesse concretamente cominciare ad essere edificata.

Tutti ben conosciamo le speranze ma anche le difficoltà del processo di integrazione europea, che prende avvio con i Trattati di Roma del 25 marzo 1957, istitutivi della Comunità economia europea (CEE) e della Comunità europea per l'energia atomica (Euratom). Sarebbe ora interessante ripercorrerne le tappe che dal Trattato di Maastricht (7 febbraio 1992) al Trattato di Amsterdam (2 ottobre 1997) alla Carta dei diritti fondamentali

dell'Unione Europea, varata dal vertice di Nizza 7-9 dicembre 2000, ci conduce sino ai nostri giorni con il Trattato di Lisbona. Ma il discorso sarebbe troppo lungo.

Mi limito a sottolineare che dall'originario Trattato di Roma ad oggi il pluralismo della cultura, in ricordo di quello che eravamo e nella coscienza di quello che siamo, ha certamente ricondotto noi europei ad una maggiore omogeneità. La cultura, la scienza, l'informazione, l'elaborazione del sapere hanno assunto un rilievo via via maggiore, non solo all'interno degli Stati ma anche nelle loro relazioni esterne, nel miglioramento della qualità della vita come nella capacità di influire sugli eventi del mondo.

Noi europei possiamo dire di avere recuperato un retaggio storico di coabitazione e di confronto nello stesso spazio che ha finalmente condotto, anche se per percorsi non sempre rettilinei, alla affermazione di principi di valore universale, quali la libertà politica e di pensiero, la laicità dello Stato, l'autonomia della scienza, la valorizzazione dell'iniziativa individuale, la giustizia sociale.

Gli stessi Stati dell'Est, anche quando erano separati dall'Ovest, si rendevano conto che la circolazione delle idee è condizione di ricchezza materiale e che il tempo in cui vivevamo era tempo di accresciuta ed in un certo senso gelosa coscienza della propria dignità.

L'uomo moderno vuole capire e per questo vuole interrogare, vuole potere obiettare: di qui la spinta verso una maggiore interdipendenza tra Est ed Ovest, che ha indotto le due Europe ad aprirsi nel campo delle idee parallelamente a quello che avveniva nei negoziati politico-militari. La stessa perestrojka di Gorbaciov assume pieno significato se si parte da qui, così come la determinazione del cancelliere Kohl di riunire le due Germanie, pur prevedendo qualche flessione nel consenso politico.

Oggi le sfide vengono da culture altre, da grandi emigrazioni in Europa di popoli ai quali la giustizia sociale internazionale non è ancora riuscita a garantire una degna condizione di vita. E si ripropongono in termini nuovi gli antichi problemi dell'assenza di libertà di movimento, ieri nell'Europa divisa dalla cortina di ferro, oggi tra Sud e Nord del mondo. Come allora anche ora è sempre più difficile accettare confini invalicabili, che tolgano alle persone la capacità di migliorare la loro sorte spostandosi. Analoghe considerazioni andrebbero svolte, ove ve ne fosse tempo, quanto al conflitto arabo-israeliano.

3) I DIRITTI UMANI E L'OSCE

Il terzo dei cerchi concentrici, dei quali il sistema dei diritti dell'uomo è il comune punto focale europeo, riguarda la nostra dimensione internazionale rivolta all'Est negli anni in cui il muro di Berlino ci separava e noi speravamo che l'Europa potesse estendersi politicamente "dall'Atlantico agli Urali", secondo la bella espressione che sarebbe stata cara a Giovanni Paolo II.

Snodo essenziale per questo traguardo diviene negli anni settanta dello scorso secolo la Conferenza per la sicurezza e cooperazione in Europa (CSCE). L'Europa è ancora divisa in due blocchi, ma il lungo percorso della distensione comincia a delinarsi, anche se ad alcuni appare allora più utopistico che realistico.

La Conferenza – aperta il 3 luglio 1973 a Helsinki, proseguita a Ginevra dal 18 settembre al 21 luglio 1975 e conclusa ad Helsinki il 1 agosto 1975 – è costituita dagli Alti Rappresentanti di tutti gli Stati Europei di qui e di là da Vienna (eccezion fatta per l'Albania, che avrebbe però in seguito aderito), nonché da Stati Uniti e Canada. Una occasione dunque formidabile per mettere i primi germi del lungo processo di riunificazione delle due Europee.

Tra i membri più attivi, specie nell'impegno a garantire la libertà religiosa come diritto umano, sin dall'inizio è la Santa Sede, per ferma volontà di papa Paolo VI ed intelligente attività del Card. Agostino Casaroli, iniziatori di una nuova presenza vaticana della Santa Sede negli organismi multilaterali.

Nella CSCE i Trentacinque – mi piace qui menzionarli tutti: Austria, Belgio, Bulgaria, Canada, Cecoslovacchia, Cipro, Danimarca, Finlandia, Francia, Repubblica Federale di Germania, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Jugoslavia, Liechtenstein, Lussemburgo, Malta, Monaco, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Democratica Tedesca, Romania, San Marino, Santa Sede, Spagna, USA, Svezia, Svizzera, Turchia, Ungheria, URSS – adottano il 1 agosto 1975 l'Atto Finale di Helsinki, definendo con queste parole uno dei loro impegni fondamentali: "Gli Stati partecipanti rispettano i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo, per tutti senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione".

Per l'Italia, vorrei ricordarlo, era presente Aldo Moro, vittima tre anni dopo di barbara violenza in nome di un'ideologia negatrice di ogni tolleranza.

Nella parte più significativa dell'Atto Finale, che codifica i dieci principi che debbono regolare le relazioni tra gli Stati, è conferito carattere vincolante al rispetto dei diritti inalienabili della persona umana fino a farne un elemento della reciproca sicurezza. Altre tappe sono poi segnate da suc-

cessive riunioni (Madrid 1980-1983; Vienna 1986-1989) della CSCE, che con la fine della guerra fredda, nel 1994 da Conferenza diviene Organizzazione ed è denominata OSCE.

Forse oggi si tende a sottovalutare l'importanza di questa organizzazione multilaterale. Ritengo invece che essa sia stata e continui ad essere un foro internazionale al quale guardare con interesse e fiducia.

Grazie all'Atto Finale di Helsinki – ricordiamolo sempre- negli anni settanta dello scorso secolo nello spazio circoscritto dell'Europa e dell'America settentrionale i diritti dell'uomo conoscono un ulteriore passo avanti, quasi una terza età.

Dopo la proclamazione delle grandi libertà, risultato delle rivoluzioni di fine '700; dopo la affermazione dei diritti sociali verso lo Stato ed il potere politico (educazione, lavoro, sicurezza sociale), si passa alla loro sanzione internazionale.

I paesi partecipanti sanno che ognuno di essi può essere chiamato a rendere ragione di come tratta i propri cittadini, sino a rendere concreto un sentimento collettivo di solidarietà al rispetto di regole fondamentali. Ed è interessante che ciò avvenga nella vecchia Europa, negli USA e nel Canada e che si possa, almeno su queste basi, ricostituire un minimo di unità normativa tra Paesi così intimamente legati dal corso della loro storia. Nel riconoscere la rilevanza del rispetto dei diritti umani nei loro reciproci rapporti, i Trentacinque affermano nei fatti che la loro effettiva tutela costituisce un fattore essenziale della pace, della giustizia e del benessere necessari ad assicurare lo sviluppo di amichevoli relazioni.

In tale prospettiva è legittimo ed appropriato il coinvolgimento delle intere società civili, a fianco dei Governi e degli Stati partecipanti; e ciò perché, se soggetti di tale processo rimangono gli Stati, diretti beneficiari ne sono soprattutto i singoli individui, le cui libertà fondamentali ed i cui diritti (siano essi civili, politici, economici, sociali e culturali; siano essi esercitati a titolo individuale o in un quadro collettivo) sono solennemente assunti come valori universali da rispettare integralmente. Tanto più questo coinvolgimento è valido se si tiene conto della tendenziale imparzialità delle organizzazioni non governative o dell'autorità morale di istituzioni come le Chiese.

L'Atto finale di Helsinki si presenta dunque subito come innovatore. Lo ripeto: esso è il solo che include i diritti della persona nella politica di distensione Est-Ovest; contiene una serie di impegni (diventati il fulcro del cosiddetto "processo di Helsinki") relativi ai diritti umani; e stabilisce i principi fondamentali (il "Decalogo") regolanti la condotta degli Stati riguardo ai cittadini, nonché tra di loro. Pur non rivestendo una specifica natura giuridica

e pur non essendo munito di sanzioni in caso di trasgressione degli impegni assunti, esso è il documento internazionale che più “entra” nell’opinione pubblica generale europea, che in quella fase di distensione ne sente l’esigenza. Inoltre rappresenta la prima “convergenza” tra Est ed Ovest, quasi sanzionando una prima significativa caduta di barriere di separazione. Infine impone per così dire ai Governi di ritrovarsi con cadenza abbastanza precisa per evidenziare la dimensione dinamica propria dell’Atto ed approfondirne le interpretazioni, oltre che avanzare nuove proposte.

Se si considerano le quattro condizioni, richieste ad ogni Stato per l’adesione – l’impegno a rispettare la libertà religiosa, l’introduzione di un sistema democratico, la convertibilità della moneta, l’introduzione di un modello di libero mercato – e se si riflette sulla situazione vigente oltrecortina, la via non poteva essere che lunga e difficile. Di qui certa delusione sui risultati o mezzi, serpeggiante quando qualche paese dell’Est faticava, o non voleva, o non poteva per ragioni interne adeguarsi ai principi pur sottoscritti; di qui l’impazienza di arrivare finalmente alla caduta del muro di Berlino.

I seguiti della CSCE hanno registrato tutta la fatica della conclusione in ciascuna dimensione: la dimensione umana, quella della sicurezza militare e quella della cooperazione in ambito economico, scientifico culturale; dimensioni tutte di pari importanza e tutte reciprocamente complementari. Ma il tempo ha dato ragione a chi, per attenuare la divisione dell’Europa, confidava in una combinazione di realismo nella gradualità degli esiti via via da conseguire ed insieme di idealismo nelle attese di fondo da continuare a nutrire.

Per combattere a favore dei diritti umani gli strumenti sono molti: dalla diplomazia discreta alle prese di posizione pubbliche, dal ritiro dell’assistenza economica alle sanzioni. La via più produttiva non è sempre quella del confronto aperto; ed in politica si sa che la distanza minore tra due punti non è sempre una linea retta. Ma si può dire, con una valutazione obiettiva che il passare degli anni consente di fare, che in un’ottica di lungo periodo la “dimensione umana” del processo avviato a Helsinki ed oggi portato avanti dall’OSCE ha prodotto buoni risultati e può continuare a produrre anche sui nuovi temi che sono all’ordine del giorno.

Mi sia consentito in questa tanto autorevole Accademia pontificia sottolineare l’esemplarità della Ostpolitik della Santa Sede, non da tutti all’inizio compresa, ma che si è rivelata ancora una volta maestra di diplomazia. Dalle posizioni, che ho già ricordato, lungimiranti e concrete di Paolo VI e del Card. Agostino Casaroli, all’azione diplomatica svolta successivamente sotto l’impulso di Giovanni Paolo II ed oggi di Benedetto XVI, la pre-

senza della delegazione della Santa Sede alla CSCE prima ed oggi all'OSCE è considerata di tale autorevolezza da meritargli un universale apprezzamento, che la storia già oggi non manca di sottolineare e, sono certo, tanto più sottolineerà quando il distacco temporale renderà ancor più limpida la visione d'insieme.

4) LA LIBERTÀ RELIGIOSA

Tra i diritti umani vorrei focalizzare il diritto di libertà religiosa. Ho visto il testo della relazione dell'on. Ombretta Fumagalli Carulli, con tante considerazioni che sarebbe bene fossero approfondite nella vita quotidiana della nostra realtà cattolica, non sempre provvista degli esatti dati conoscitivi.

Da parte mia vorrei svolgere qualche considerazione non tanto o soltanto sulla libertà religiosa individuale o collettiva, ma piuttosto sulla libertà istituzionale.

In un mondo nel quale l'esigenza del pluralismo senza monopoli di coscienza è sempre meno comprimibile, il ruolo delle Chiese come istituzioni a difesa dei diritti dell'uomo ha assunto, anche per le coscienze laiche, un valore imprescindibile.

Certo la religione va vissuta con atti interiori, ma gli esseri umani, intrinsecamente sociali, sono quasi irresistibilmente portati a testimoniare la credenza religiosa ed a professarla in forma comunitaria, ad esprimerla individualmente e collettivamente. Questa aspirazione deve essere anch'essa senza limiti e senza ostacoli, poiché la Chiesa, non più avvolta dai privilegi offerti dall'autorità civile, si presenta oggi (per riprendere le toccanti parole dell'Enciclica *Ecclesiam Suam* di Paolo VI) "non più armata di esteriore coercizione ma solo per la via legittima dell'umana educazione, dell'interiore persuasione, della comune conversazione ed offre il suo dono di salvezza sempre nel rispetto della libertà personale e civile".

Le religioni nell'aggregare comunità di fedeli al di là e al di fuori di ogni confine etnico, nazionale o statale, sono elemento di coesione tra i popoli e in definitiva di reciproca loro intesa. Con queste riflessioni abbiamo salutato come evento assai positivo il primo incontro ad Assisi nell'ottobre del 1986 dei rappresentanti di tutte le confessioni per lanciare insieme un messaggio di pace, che ha toccato profondamente anche le coscienze laiche; incontro al quale un secondo è successivamente seguito con altrettanto consenso universale.

Il Magistero pontificio offre su questi temi un vero e proprio tesoro al quale ispirarsi. Ad esso ho più volte attinto. Aprendo a Venezia, come Mini-

stro degli Esteri, un Convegno su “I diritti umani e libertà religiosa in Europa, nella pace e nello spirito di Helsinki” nel febbraio 1988 feci mie alcune parole di un messaggio di Giovanni Paolo II, che desidero riproporre a voi: a nessuno può sfuggire che la dimensione religiosa, radicata nella coscienza dell'uomo, ha una incidenza specifica sul tema della pace e che ogni tentativo di impedirne o coartarne la libera espressione si ritorce inevitabilmente, con gravi compromissioni, sulla possibilità dell'uomo di vivere serenamente con i suoi simili.

Anche sul piano della coesione interna degli Stati, non è più consentito vedere nel libero manifestarsi delle convinzioni e nel libero esprimersi della fede religiosa una minaccia. L'epoca degli scontri religiosi in Europa è finita da tempo ed è del tutto anacronistico il perdurare ed il riemergere di situazioni di intolleranza. Osserviamo tuttavia ancora remore a riconoscere pienamente la libertà religiosa (ad esempio quella di insegnamento religioso), ovvero a consentire alle autorità religiose di valersi per fini di culto di mezzi di comunicazione di massa. Sono certo che il *Supplementary Human Dimension Meeting* (che avrà luogo a Vienna il prossimo 9-10 luglio 2009) sul tema della “Libertà di religione o di credo”, organizzato dall'O-SCE-ODIHR, fornirà dati su cui riflettere quanto a tre specifici settori: la salvaguardia della libertà di religione o di credo, lo status delle confessioni religiose, i luoghi di culto.

Pur nella consapevolezza dei problemi che ogni evoluzione della società civile verso livelli di maggiore libertà può comportare, le preoccupazioni riscontrabili in alcuni Paesi al riguardo della libertà religiosa sono ascrivibili ad un riflesso conservatore che in nessun caso si giustifica.

Certo, oggi in Europa si pone il confronto non più tra confessioni cristiane in certo senso gelose l'una dell'altra, ma pur sempre di comune derivazione; ma con confessioni altre, dall'Islam a religioni di culture estranee al nostro patrimonio storico (buddismo ad esempio) o addirittura con nuovi movimenti religiosi. E cresce la preoccupazione che alcuni ordinamenti religiosi di matrice non occidentale minaccino sia la laicità, cioè la separazione della religione dalla politica, sia i valori universali consacrati nelle Carte internazionali, dalla sacralità della vita, all'eguaglianza tra tutti gli esseri umani, alla libertà religiosa compresa la libertà di cambiare fede, alla pari dignità tra uomo e donna, tra credenti e non credenti. Sull'onda di queste legittime preoccupazioni si tende a fare di ogni erba un fascio, negando illegittimamente diritti di libertà a coloro che questi valori non comprendono. Per fare un esempio, si pensi al diritto a costruire edifici di culto, o di vedere garantito il giorno di riposo secondo il dettame della propria confessione.

Entrambi faticano a trovare concreta attuazione in riferimento all'Islam. Le ragioni risiedono sia nella paura che l'improvvisa massiccia immigrazione di musulmani si trasformi in fondamentalismo, sia nella negazione di ogni reciprocità da parte dei Paesi musulmani riguardo alla libertà dei cristiani.

Nonostante questi nuovi problemi, complessi ma non impossibili da superare, sono fermamente convinto dell'importanza del ruolo delle Chiese per lo stabilirsi e crescere di una comunità pacifica e giusta, come hanno dimostrato sul campo le Chiese cristiane europee, dando un fattivo contributo all'evoluzione dei Paesi dell'Est verso la democrazia ed alla diffusione della cultura dei diritti fondamentali.

Ho sempre ritenuto scelta avveduta quella della nostra Costituzione repubblicana di ritenere il problema dei rapporti tra Stato italiano e confessioni di tale importanza da inserirlo tra i suoi principi fondamentali, assicurando l'eguale libertà di tutte le confessioni (anche quelle diverse dalla cattolica) grazie ad un meccanismo (l'Intesa) che tende a coinvolgere le stesse confessioni, valutando con esse le istanze di libertà.

È curioso invece che nel processo di integrazione europea il ruolo istituzionale delle Chiese ed il loro apporto sociale abbia tardato ad essere formalmente riconosciuto. Ancora nel 2000 la Carta dei Diritti fondamentali nell'Unione Europea si limita a tutelare i profili individuali e collettivi della libertà religiosa. Solo il recente Trattato di riforma dell'Unione Europea (Trattato di Lisbona 13 dicembre 2007, come già il precedente c.d. Trattato costituzionale europeo) si riferisce alla dimensione istituzionale della libertà religiosa, garantendo non solo il diritto delle confessioni di organizzarsi liberamente, in conformità allo statuto che le regola, ma soprattutto impegnando l'Unione Europea a mantenere con esse un "dialogo aperto, trasparente e regolare". È un passo avanti, che in parte rimedia all'assenza del riferimento alle radici cristiane d'Europa.

Del resto anche in sede ONU si deve attendere sino al 1981 (Dichiarazione sull'eliminazione di tutte le forme di intolleranza e discriminazione basate sulla religione e sulla convinzione) per vedere la libertà istituzionale esplicitamente sancita.

A fronte di timori ed esitazioni riguardo alla tutela a tutto campo della libertà religiosa, vale la plastica immagine che sentii evocare da Giovanni Paolo II in una udienza concessa all'Unione Interparlamentare: cioè che la libertà è un prisma di cristallo dalle molte facce, una delle quali è la libertà religiosa; se questa faccia è oscurata l'intero prisma non riluce.

Anche in considerazione di questa immagine il 4 novembre del 2000, i rappresentanti di più di 100 Parlamenti di tutto il mondo si trovarono a

Roma per il Giubileo dei responsabili della cosa pubblica insieme a moltissimi amministratori pubblici, per iniziativa dell'Intergruppo Parlamentari per il Giubileo, d'intesa con la Santa Sede. Delle tre mozioni elaborate ed approvate all'unanimità in una memorabile giornata di intenso lavoro nell'Aula Paolo VI (trasformata in via del tutto eccezionale in un singolare "Parlamento del mondo") e solennemente consegnate a Giovanni Paolo II, una fu dedicata a "libertà religiosa e dignità della persona". Le altre due avevano ad oggetto rispettivamente "riduzione del debito estero dei Paesi poveri e dei Paesi in via di sviluppo", nonché "etica e globalizzazione": aspetti non meno importanti del grande tema della libertà, che meriterebbero qui maggiore approfondimento del rapido cenno, che sono costretto a fare per ragioni di tempo.

Con questo ricordo termino, rinnovando il mio ringraziamento e ribadendo che la libertà è un bene prezioso. Lo è anzitutto la libertà di pensiero, coscienza e religione. Senza essa non è possibile la realizzazione della pace, dello sviluppo, degli stessi diritti umani. Il suo pieno dispiegarsi è essenziale non solo per la dignità delle persone, ma anche per la convivenza dei popoli, come lo è ogni libera creazione ed interscambio di attività artistica e prodotto culturale, ogni libera circolazione del sapere scientifico al di fuori e al di là degli angusti limiti delle frontiere nazionali.

Diceva Niehbur che, se sono le virtù dell'uomo a rendere la democrazia possibile, sono invece i suoi difetti a renderla necessaria. Lo stesso potrebbe dirsi delle regole della comunità degli Stati. Lo dico avendo in mente la pace, senza la quale lo sviluppo è impossibile; lo sviluppo, senza il quale i diritti dell'uomo sarebbero illusori; ed infine i diritti dell'uomo, senza i quali la pace sarebbe violenza dissimulata.